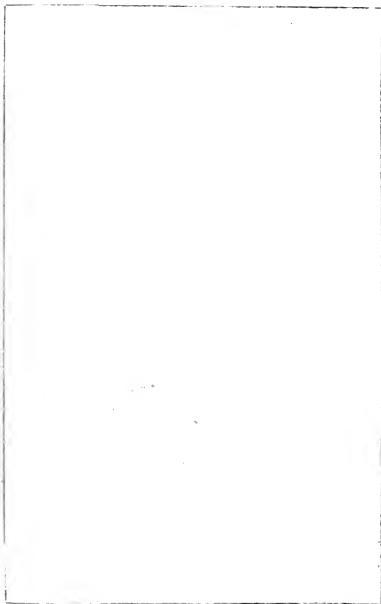
LE VERGINI

CANTO

DI

EMILIO FERRARI

A F. D. GUERRAZZI.

I.

La pallida notte di lagrime bagna
La sparsa di croci funerea campagna.
Di cento Sepolcri si schiudon le porte,
Ed escono lente le vergini morte,
Ornate le fronti di rose appassite,
Discinte le trecce, di bianco vestite.
Leggere sen vanno sul rustico suolo
Con moto composto di passo e di volo;
E scuoton le stille dai tremoli steli,
Strisciando sull' erbe coi tremoli veli,
Da cui nubilosa la luna traluce,
E cinge i lor capi di languida luce.
Ma il raggio d' argento sui volti soavi

A pena dirada le tenebre gravi,
Che il tumulo arcano su loro diffuse,
Da cui le memorie trapelan confuse.
Pur esse van dolci siccome la polve,
Cui l' aura d' Aprile feconda travolve
Dal seno d' un fiore d' un altro nel grembo,
D' amore, d' olezzo balsamico nembo.
Rivolgono al Cielo le fronti delire,
E cantan, sfiorando le funebri lire.

II.

Misterioso Dio, che taci e regni,
Perchè nel firmamento a noi t' ascondi,
E le vite e le stelle accendi e spegni?
Perchè, fatale agricoltor dei mondi,
Ci troncasti al mattin come arboscelli,
Di frutti no, di fiori sol fecondi?
Non fra gli orti natii, ma fra gli avelli,
Erriamo sparse come olezzi incerti,
Che fuggono dai calici novelli.
Suore dell' aure, ai funebri deserti
Noi mormoriamo; e tutto ci abbandona,
Per fin la foglia che perdiam dai serti.

Ah, degli spenti giorni a noi ridona
Un giorno solo, in cui si tessa ognuna
Allo splendor del sole una corona!
Ma l' aureo sol, che rai costanti aduna,
Ai vivi doni, ed alle genti estinte
L' instabile concedi argentea luna.
Dei vivi è il mondo; e noi quaggiù siam cinte
D' orrida terra e di misteri eterni;
Essi vittoriosi, e noi siam vinte.
Da questi freddi e tenebrosi inferni
Deh, ci consenti di salire ai pianti,
Immemori di noi, tetti paterni!
Siccome non attesi ospiti erranti,
Appariremo ai genitor lontani;
Ed essi arrossiran, benchè tremanti.
Simili al tuo facesti i cuori umani?
Novelle rose, al par di noi recise,
Più non ci donan consanguinee mani.
Breve Aprile dapprima, ah, ci sorrise!
Indi venne la morte, indi l' obblio.
Misere noi! Fummo da te derise,
Quando vita e beltà ci desti, o Dio!

III.

Velato dalle sacre ombre notturne,
Ristava un pellegrin nel campo folto;
Ed appoggiato all' ultima dell' urne,
Delle vergini scorse il mesto volto:
Volle parlar: le belle taciturne
Ver lui fermaro il vol, porsero ascolto;
Ma un singhiozzo il suo dir ruppe improvviso,
E si coperse colle palme il viso.

Delle sorelle funebri la schiera
Il circondò; questa il suo manto strinse;
Quella si tolse dalla chioma nera
Il rosco serto, e il capo a lui ne cinse;
Una le mani, onde si fea visiera,
Gli prese; un' altra al collo suo s' avvinse;
Sentì di baci un gelido susurro;
Ed un canto innalzossi al cielo azzurro.

IV.

Versa, o gentil, tue lagrime,
Lamenta il nostro esiglio!

Più che i sorrisi, abbellano
I giusti pianti il ciglio.
In che l' arcano murmure
Dei sacri avelli intendi,
E sulla cetra flebile
In voce umana il rendi,
Vate, deh, sii l' interprete
D' una fatal querela!
Il nostro cuore è cenere,
Ma in Lui riporsi anela
Il palpito che pieno
Ce l' animava in seno.

Fulgide stelle cadono
Sul funebre deserto,
Quai gemme che si staccano
Dal tuo celeste serto,
O Creator, che prodigo
I beni tuoi diffondi,
Ma neghi inesorabile
Al sole i tristi mondi,
Che il tuo terribil alito
Nei morti cieli estingue.

Perchè nel giorno incognite,
Vuoi tu che usiam le lingue,
Cui parlano languenti
I flebili elementi?

Quando il notturno zefiro
Bàtte le fredde penne,
Quando la terra velasi
D' oscurità solenne,
Allor brilliam quai timidi
Lampi di notti estive,
Prendiam la forma e i facili
Accenti di chi vive.
E trapassando i limiti
Del popolo sepolto,
Corre ciascuna trepida,
Corre a specchiarsi il volto
Nell' acque, ove dirupi
Intorno s' alzan cupi.

E su quell' acque tremole,
Dove l' argentea luna

Brilla tra i curvi salici,
Conserti in volta bruna,
Danziamo allor, col pallido
Piede sfiorando l' onda,
Col capo i rami candidi,
Ed una pioggia gronda
Di fior sull' acque, ov' agita
Il nostro vol le spume,
Dove la nostra immagine
Trema confusa al lume
Notturno, che dai cieli
Cade sui nostri veli.

Che son le danze aëree
Sui liquidi cristalli?
Vogliam gli umani cantici
Ed i terrestri balli.
Dio, che la vita domini,
E sulla morte regni,
O nostre membra rendici,
O nostre larve spegni!
Vivente braccio in fervido
Si piega amante amplesso,

Che d'ombre inani al gelido
Braccio non vien concesso;
E invan le ardenti imita
Carezze della vita.

Tu, che ad un'ombra simile,
Muto fra noi t'arresti,
Come le nostre tenebre
I giorni tuoi son mesti.
Tu, se di speme un palpito
Nel giovin seno avessi,
Quì non verresti a gemere
Fra squallidi cipressi,
Non a cercar fra i tumuli
S'havvi una cetra antica,
Che tremolando al fremito
Della tua man s'addica,
Nè udresti i foschi carmi
Fra i sepolcrali marmi.

Prendi, se al nostro cantico,
L'anima tua sospira,

Prendi, o fratel dei martiri,
La dissepolta lira.
Quando tu riedi al vortice
Del popolo vivente,
Fra cui la morte è favola,
Sogni le vite spente,
Dove obbliosi esultano
I perfidi volgari,
Che dalle mense ipocrite
Vanno ai mendaci altari,
Tu pallido ripeti
I funebri segreti!

Canta di noi! Nè fremere
Se non ti premia, il mondo:
Ben più che l' or del satrapo
La cetra è nobil pondo.
Quando tue corde armoniche
E di tua vita il filo
Rotti saranno, ed esule
Verrai nel cupo asilo,
Vate gentil, noi memori
Del viso tuo saremo.

Tu dormirai sul gelido
Nostro guanciale estremo;
O fra le tombe, erranti
Ripeterem tuoi canti!